

DALLA CELLULOSA ALLA CELLULOIDE

Τόποι hollywoodiani in G. Papini,
T. Landolfi, D. Buzzati e I. Calvino

Prof. Vincenzo Gentile



Giovanni Papini
1881-1956



Dino Buzzati
1906-1972



Tommaso Landolfi
1908-1979



Italo Calvino
1923-1985

Definizione di **Fantastico**

Il genere della **letteratura fantastica** è molto variegato e composito, dai confini molto estesi, se si pensa a quanti elementi tematici possono caratterizzarlo: **situazioni straordinarie e immaginarie** che esulano dall'esperienza quotidiana, il **soprannaturale**, il **meraviglioso**, la **magia** o un'**invenzione tecnologica futuribile**...

Secondo la definizione di **Todorov**, il fantastico è l'**esitazione** provata da una persona che conosce soltanto le leggi naturali, di fronte a un avvenimento apparentemente soprannaturale. L'esitazione della funzione lettore è la prima condizione del fantastico; essa difficilmente dura per tutto il testo, invece può risolversi con una spiegazione razionale (andando nello **strano**) o con una spiegazione soprannaturale (andando nel **meraviglioso**). Quindi, più che essere un genere a sé, il fantastico è una gradazione tra lo strano ed il meraviglioso.

Nella letteratura occidentale un primo grande esempio è *La storia vera* di Luciano di Samosata, come pure il suo contemporaneo Apuleio (*Metamorfosi*).

In principio fu il **Gotico**...

La parola *gotico* ha un'ampia varietà di significati ed è usato in diversi campi: in lettere, in storia, in arte e in architettura.

In un contesto letterario, *gotico* viene innanzitutto usato per alcuni romanzi scritti fra il 1760 e il 1820. In questo tipo di romanzi la narrativa gotica è popolata da castelli infestati da spettri, dalle eroine in preda a indescrivibili terrori, dall'antagonista cattivo sinistramente minaccioso, dai fantasmi, dai vampiri, dai mostri e dai licantropi. Elemento fondamentale è **la paura**.

Diversi fra loro e numerosi gli autori che hanno aperto la grande stagione del fantastico: **Horace Walpole, Matthew Lewis, Jules Verne, Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, Adelbert von Chamisso, John Polidori, Mary Shelley, Nathaniel Hawthorne, Edgar Allan Poe, Sheridan LeFanu, Oscar Wilde, Bram Stoker, Ambrose Bierce, Howard P. Lovecraft, Algernon Blackwood....**



La svolta nel **Novecento**

Nell'**Ottocento** l'incredibile suscita **paura e orrore**; invece nel **Novecento** il narratore e il modo in cui lui narra sono molto più rilevanti dell'azione narrata: non sono i fantasmi, i vampiri, i prodigi soprannaturali a contraddistinguere il fantastico, bensì **il condizionamento sensoriale, emotivo ed intellettuale** subito dal narratore incaricato di raccontarli (personaggi e/o narratore).

Il fantastico si è affermato come una presenza importante e vitale nella letteratura moderna e oggi ancora di più occupa un posto centrale nell'immaginazione, letteraria e no: uno spazio notevole occupa nel **cinema** e nei **fumetti**.

Il fantastico rappresenta per molti il modo per dimostrare la potenza della letteratura nel creare mondi diversi da quelli conosciuti, ma che sono originati dalla realtà.



La svolta nel Novecento

Calvino distingue tra uso “**emozionale**” e visionario del fantastico ottocentesco e uso “**intellettuale**” e astratto nel Novecento.

«Nel Novecento è un uso intellettuale (e non più emozionale) del fantastico che s'impone: come gioco, ironia, ammicco, e anche come mediazione sugli incubi o i desideri nascosti dell'uomo contemporaneo».

Infatti il racconto fantastico gioca col linguaggio, creando, manipolando e associando immagini, punta sulle facoltà creative del linguaggio in quanto solo le parole possono creare una nuova e diversa realtà.

Da qui l'uso dell'allegoria e della metafora.



Giovanni Papini - 1881-1956

Giovanni Papini è stato per decenni un autore dimenticato, per nulla amato, considerato un minore.

Nella recensione all'antologia di racconti fantastici *Notturmo Italiano* (1984), **Italo Calvino** indica il **1907** come l'anno nel quale «*il racconto fantastico italiano si stacca dai modelli ottocenteschi e diventa un'altra cosa (o altre cento cose)*».

L'anno di riferimento corrisponde alla data di pubblicazione del *Pilota Cieco* (1907), la seconda raccolta di racconti di Giovanni Papini (1881-1956).



Giovanni Papini - 1881-1956

Ma già precedentemente l'autore era stato “scoperto” da **Jorge Luis Borges**, l'autore argentino che più di tutti nel 900 ha dato un forte impulso alla letteratura fantastica di tutto il mondo.

Infatti nel 1940 inserisce nell'*Antología de la literatura fantástica* un racconto di Papini.

Più tardi, nel 1975, sempre Borges propone sorprendentemente al pubblico italiano *Lo specchio che fugge*, una raccolta di racconti selezionati da due opere di Papini. Per di più i due libri erano stati a lungo tra i più trascurati. Nella prefazione si legge: «*Il Papini fantastico che Borges ci ripropone è certo una sorpresa per il pubblico italiano, abituato a considerare l'autore come uno scrittore da non leggere*».



GIOVANNI PAPINI

Due immagini in una vasca

*(da *Il pilota cieco* - 1907)*

[...] Volsi ancora l'occhio alla vasca e contemplai di nuovo la sua immagine riflessa sul cupo fondo. In un momento mi accorsi della verità: la sua immagine rassomigliava perfettamente a quella ch'io riflettevo sette anni innanzi! [...] La sua testa era ancor tutta piena di quel romanticismo generico, a grandi masse, fatto di chiome disordinate, di montagne maledette, di foreste oscure, di tempeste e di battaglie con rullio di tuoni e di tamburi e il suo cuore si disfaceva in quel pathos germanico (fiori azzurri, luna tra le nubi, tombe di fidanzate caste, cavalcate serali, ecc.) del quale vivevano gli smilzi bellimbusti malinconici e le signorine bionde [...].

Venne dunque un giorno in cui l'odio contro quel passato me stesso non seppe più contenersi. Gli dissi allora con molta fermezza che non potevo più vivere con lui e che dovevo fuggire la sua compagnia per vincere il mio disgusto. Le mie parole lo sorpresero e lo attristarono profondamente. I suoi occhi mi guardarono supplicando. La sua mano mi strinse più forte.

- Perché vuoi lasciarmi - disse egli con la sua odiosa voce di passione teatrale. [...]

Ma quando mi mossi per andarmene sentii il suo braccio che mi stringeva con violenza e sentii ancora la sua voce che mi diceva singhiozzando:

- No, tu non partirai. Non ti farò partire! [...]

Quando i nostri volti apparvero, ambedue, vicini, sopra lo specchio cupo dell'acqua, io mi volsi rapidamente, afferrai il mio me passato per le spalle e lo gettai col viso sopra l'acqua, nel punto ove appariva la sua immagine. Spinsi la sua testa sotto l'acqua e la tenni ferma con tutta l'energia del mio odio esasperato. Egli tentò di dibattersi, le sue gambe si agitarono violentemente ma la sua testa restò nell'onda tremante della vasca. Dopo qualche minuto sentii che il suo corpo si accasciava e diveniva floscio.



Us (Jordan Peele 2019)



GIOVANNI PAPINI

Armuria

*(da *La sesta parte del mondo* - 1954)*

Gli abitanti, tutti raccolti nella città, non son molti e, a quanto pare, non arrivano ai seimila ma sono, a mio avviso, le più beate e avventurate creature di tutto il pianeta. Delle tre servitù a cui sono assoggettati tutti gli uomini - sonno, cibo, amore - agli Armuriani non è rimasta che l'ultima. Essi, per fausto effetto del loro singolarissimo modo di vita, non sentono mai il bisogno e neanche il desiderio di dormire. Le giornate loro sono veramente di ventiquattr'ore e non già di quindici o sedici come le nostre. Un Armuriano che giunge a cent'anni – e caso è tutt'altro che raro - ha vissuto effettivamente un secolo pieno e non già, come accade ai nostri longevi, soltanto dodici o tredici lustri. [...]

Tutti devono essere, e ogni giorno, sani e sereni, non si devono udire in nessun luogo gemiti e pianti, non si devono scorgere in giro per l'isola visi sfigurati dal male o stravolti dal dolore. E perciò due volte l'anno un vascello-carcere salpa per trasportare infermi e pessimisti all'isola maledetta.

Sol chi ha robustezza di membra e letizia d'animo ha diritto di cittadinanza in Armuria e infatti nelle sue strade tutti paiono giovani, anche i vecchi.



Elysium
(Neill Blomkamp 2013)



GIOVANNI PAPINI

Mahavir

*(da *Le pazzie del poeta* - 1950)*

I suoi abitanti, di razza bianca, sono intelligenti, ingegnosi, spesso geniali; di natura gaia e socievole, inclinati al lavoro ma, purtroppo, anche ai diletti dell'amore. Gli uomini sono appassionati, le donne sono feconde in modo che la popolazione dell'isola si moltiplica con inquietante rapidità. Questo perpetuo incremento dei ventri da riempire spaventa sempre più i governanti di Mahavir. L'isola, secondo i computi più ottimisti, può nutrire tutt'al più trecentomila persone mentre, secondo le ultime statistiche, ve ne sono più di quattrocentosessantamila, che vivono di sottili pasti, conditi da scontentezze e da timori.

Mahavir non può contare sull'importazione di derrate forestiere perché non ha quasi nulla

da esportare e d'altra parte la naturale fierezza dei suoi abitanti si ribella all'idea di chiedere e ricevere elemosine dai popoli più fortunati. [...]

Si decisero, allora, altre misure più drastiche. [...] Alla fine tutti si rassegnarono ma anche quegli espedienti si rivelarono presto inefficaci contro l'aumento continuo dei vivi. Il governo, allora, pensò di promuovere una campagna morale e intellettuale che potesse rafforzare i freni contro il dilagare delle nascite e l'incubo della carestia. Una schiera di predicatori civici sciamarono in tutta l'isola per esaltare la bellezza della verginità, i vantaggi della castità, le glorie della purezza e dell'ascesi. [...]

Non c'era da pensare all'emigrazione in altre terre. [...]

Altri paesi più fortunati e più remoti vietavano, con severe leggi, l'entrata di nuovi emigranti per il timore, spesso scioccamente ingiusto, di veder diminuire la propria prosperità.

Eppure col passar degli anni, lo stato delle cose diveniva sempre più angoscioso nell'isola stipata e affamata. Il numero dei viventi cresceva ogni mese, torme di rapinatori devastavano le campagne, moltitudini di uomini senza lavoro si adunavano tumultuose nelle piazze della capitale e il governo doveva stampare una nuova moneta per concedere impieghi e sussidi che non parevano mai

bastanti, perché l'abbondanza del denaro rendeva sempre più alto, com'è naturale, il costo della vita. [...]

Sappiamo soltanto che son salpate dall'America, giorni fa, alcune navi cariche di viveri, con l'ordine di recarsi in quel remotissimo oceano per rendersi esatto conto delle condizioni degli abitanti di Mahavir. Si teme, però, che giungeranno troppo tardi.



Seven Sisters
(Tommy Wirkola 2017)

Tommaso Landolfi - 1908-1979

Di estrazione sociale aristocratica, di grande cultura e maestro della lingua italiana: come è stato detto da Carlo Bo, aveva il dono di giocare con la lingua, un novello D'Annunzio.

Proprio per il suo registro ricercatissimo e la forma baroccheggiante, non fu amato come scrittore. Anche con lui si dovette aspettare Calvino, che ne curerà anche un'antologia nel 1982, per rivalutare la caratura di Landolfi: «*Il rapporto di Landolfi con la letteratura come con l'esistenza è sempre duplice: è il gesto di chi impegna tutto se stesso in ciò che fa e nello stesso tempo il gesto di chi butta via.*»





TOMMASO LANDOLFI

La pietra lunare (1939)

Tommaso Landolfi - 1908-1979

La pietra lunare si sviluppa intorno alla passione che travolge il giovane aristocratico Giovancarlo che incontra una ragazza **Gurù** che ha una duplice natura: **umana e sensuale** da una parte, **ferina e creatura esoterica** dall'altra. Il protagonista è trascinato dalla curiosità e dall'orrore, ma anche dal fascino e dalla bellezza della donna, che compare nella notte e irrompe con grazia nella sua vita.

Contribuiscono a creare l'atmosfera surreale e fantastica i paesaggi notturni, le evocazioni e le comparse di personaggi del **folklore** come le streghe, i presagi. Tutto contribuisce a creare la suspense per la notte di plenilunio: prima di allora, fra tempeste e lampi, Gurù ha condotto nelle notti il suo giovane amico-amante per i luoghi montani, attraverso scalate e paesaggi che possiedono una potente forza suggestiva.

Gurù rappresenta la **femminilità prorompente e seducente**: subito affascina Giovancarlo e nemmeno un particolare oggettivamente mostruoso lo allontana.

Ella s'era seduta sull'orlo della seggiola senza abbandonare all'indietro il corpo snello ed elegante, che anzi restava nervosamente rattratto, quasi preparandosi a uno slancio [...] Il giovane seguì con viva soddisfazione la linea delle cosce affusolate, cui la stoffa aderiva strettamente, lasciò scivolare lo sguardo sul tornito ginocchio, e s'aspettava ora di scoprire una caviglia esile, un piccolo piede.

Invece... Il sangue gli si gelò nelle vene e quasi nel medesimo istante gli rifluì tutto con violenza alla bocca dello stomaco. In luogo della caviglia sottile e del leggiadro piede, dalla gonna si vedevano sbucare due piedi forcuti di capra, di linea elegante, a vero dire, eppure stecchiti e ritirati sotto la seggiola. [...]

[...] Spesso la fanciulla cantava a bocca chiusa, [...] simile alle spade degli antichi cavalieri, trapassava come senza ferire e dalla sorda piaga si levava poi segretamente, s'espandeva lievitava scoppiava il dolore; o una macabra gioia, gonfia e torta, quasi fiorita di verruche, spaventosa a colui medesimo che n'era vittima. Terrore e desiderio malinconia e allegrezza s'avvicendavano, stringendolo, nell'animo del ritardatario; una mostruosa flora, rossastra sanguigna pareva a lui gli si gonfiasse dentro con muto lividore.

Siren (Serie TV 2017)



Tommaso Landolfi - 1908-1979

La creatura Gurù richiama il **τύπος** delle **metamorfosi mitologiche** del corpo della donna amata in esseri ibridi, che fondono la natura umana con la forma di creature animali o vegetali, la natura femminile con entità mostruose, come la **donna sirena** della leggenda di **Melusina** (nelle versioni successive è una **donna serpente**): della stessa creatura Gurù riprende anche le abilità canore.

Poi arriva la fatidica notte di luna piena, quando Gurù si trasforma. Il suo corpo subisce un mutamento: le sue gambe si fanno zampe di capra. L'istante della metamorfosi non comunica orrore, ma accresce il fascino della sua figura che assomiglia a Venere che emerge dal mare.

Della trasformazione il giovane uomo ricorda:

DALLA CELLULOSA ALLA CELLULOIDE

La capra dava segni d'inquietudine guardando la fanciulla di sbieco. Ella si piegò, allungò le mani e prese a carezzarla sulla testa fissandola intensamente, come quando si cerca di ammansire un feroce animale; quindi l'afferrò bruscamente per le due orecchie e voleva costringerla a guardarla di fronte. [...]

La capra mugolando debolmente tentò di svincolarsi in un supremo convulso – e s'afflosciò impotente; gli occhi della fanciulla lucevano sinistri con riflessi d'una freddezza lunare, le sue braccia nude rivelavano l'estrema tensione dei tendini. Poi ella rovesciò l'animale, sollevandolo prima un poco e quindi abbattendolo al suolo sul fianco; fra l'erba la poca terra e il pietrisco bagnato la capra e la donna si rotolarono avvinte. [...]

E Gurù sorse dal groviglio ormai con le sue gambe di capra; a piè della roccia una forma mostruosa restò distesa sul fianco, pesante e immobile, con lunghe bianche gambe di donna e torso bestiale.



Wolfman (Joe Johnston 2010)

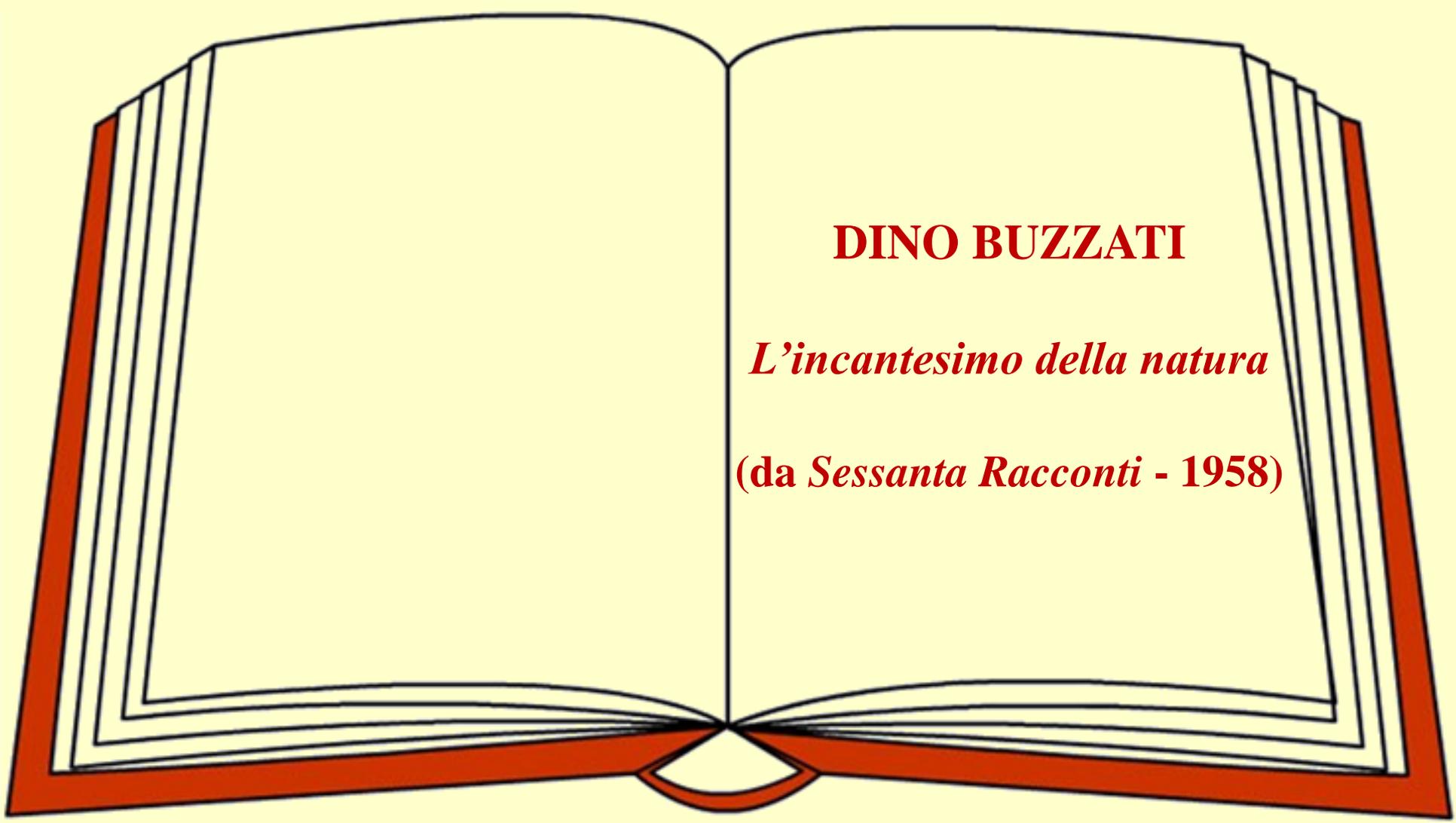
Dino Buzzati - 1906-1972

Dino Buzzati affronta temi e sentimenti quali l'**angoscia**, la **paura della morte**, la **magia** e il **mistero**, la **ricerca dell'assoluto** e del trascendente; ma soprattutto come motivo ricorrente sotteso a tutti i precedenti temi c'è la **disperata attesa** di un'occasione che possa dare un senso ad un'esistenza mediocre.

Alcuni critici, in seguito anche alle stesse ammissioni dell'autore, hanno voluto spiegare questa tematica come un evidente e diretto riflesso delle sue esperienze di cronista del *Corriere della Sera* e della sua perenne insoddisfazione per una vita grigia e uniforme, senza sbocchi e senza concrete prospettive.

Questa attesa è al centro della sua opera più nota, *Il deserto dei Tartari*.





DINO BUZZATI

L'incantesimo della natura

(da Sessanta Racconti - 1958)

In quel mentre lei, senza muoversi, chiamò il marito.

"Adolfo" disse, ed era la voce tenera e sbigottita di una bambina. "Adolfo, guarda" mormorò ancora in una costernazione inesprimibile, quasi esalasse l'ultimo respiro.

Senza pensare al freddo, tanta era la curiosità, il Lo Ritto balzò fuori del letto, e raggiunse la moglie al davanzale, dove pure egli ristette, impietrito.

Dal nero crinale dei tetti, oltre il cortile, una cosa immensa e luminosa si alzava nel cielo lentamente. A poco a poco il suo profilo curvo e regolarissimo si delineava, finché la forma si rivelò: era un disco lucente di inaudite dimensioni. "Dio mio, la luna!" pronunciò l'uomo, sgomento.

Era la luna, ma non la placida abitatrice delle nostre notti, propizia agli incantesimi d'amore, discreta amica al cui lume favoloso le catapecchie diventavano castelli. Bensì uno smisurato mostro butterato di voragini. Per un ignoto cataclisma siderale essa era paurosamente ingigantita ed ora, silente, incombeva sul mondo, spandendovi una immota e allucinante luce, simile a quella dei bengala. Tale riverbero faceva risaltare i più minuti particolari delle cose, gli spigoli, le rugosità dei muri, le cornici, i sassi, i peli e le rughe della gente. Ma nessuno si guardava intorno.

Gli occhi erano tutti rivolti al cielo, non riuscivano a staccarsi da quella terrificante apparizione.

Dunque le leggi eterne si erano spezzate, un guasto orrendo era successo nelle regole del cosmo, e forse quella era la fine, forse il satellite con velocità crescente sta ancora avvicinandosi, tra qualche ora il globo funesto si allargherà a riempire interamente il cielo, poi la sua luce si spegnerà entro il cono d'ombra della terra, né si vedrà più nulla finché, per una infinitesima frazione di secondo, ai fievoli riverberi della città notturna, si indovinerà un soffitto scabro e sterminato di pietra precipitante su di noi, non ci sarà neppure il tempo di vedere; tutto sprofonderà nel nulla prima ancora che le orecchie percepiscano il primo tuono dello schianto.

Nel cortile è uno sbattere di finestre e imposte che si aprono, richiami, urla d'orrore, sui davanzali gruppi di figure umane, spettrali a quella luce.



Moonfall
(Roland Emmerich 2022)



DINO BUZZATI

Le mura di Anagoor

(da Sessanta Racconti - 1958)

Nell'interno del Tibesti una guida indigena mi domandò se per caso volevo vedere le mura della città di Anagoor, lui mi avrebbe accompagnato. Guardai la carta ma la città di Anagoor non c'era. Neppure sulle guide turistiche, che sono così ricche di particolari, vi si faceva cenno.

Io dissi: «Che città è questa che sulle carte geografiche non è segnata?».

Egli rispose: «È una città grande, ricchissima e potente ma sulle carte geografiche non è segnata perché il nostro Governo la ignora, o finge di ignorarla. Essa fa da sé e non obbedisce. Essa vive per conto suo e neppure i ministri del re possono entrarvi. Essa non ha commercio alcuno con altri paesi, prossimi o lontani. Essa è chiusa. Essa vive da secoli entro la cerchia delle sue solide mura. E il fatto che nessuno ne sia mai uscito non significa forse che vi si vive felici?».



The Island
(Michael Bay 2005)

Italo Calvino - 1923-1985

L'**esperienza partigiana** fu fondamentale nella formazione della sua scrittura neorealista e allo stesso tempo gli diede gli strumenti per scrivere il primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno*.

Anche se è molto forte la ricerca dell'oggettività da parte dell'autore (la narrazione è in terza persona), il romanzo non è una cronaca della Resistenza italiana, ma i fatti narrati sono filtrati attraverso le paure e i conflitti del protagonista, un bambino di nome Pin, assumendo un'**aura fiabesca** che preannuncia la futura produzione fantastica di Calvino.



Italo Calvino - 1923-1985

Gli anni Cinquanta furono infatti per Calvino l'inizio del suo periodo “**fantastico**”. L'autore si dedicò completamente all'invenzione fantastica, con una costruzione delle narrazioni secondo due livelli di lettura: quello dell'ambientazione storica e quello allegorico-simbolico.

La trilogia de *I nostri Antenati* (*Il visconte dimezzato* del 1952, *Il Barone Rampante* del 1957 e *Il cavaliere inesistente* del 1959) ha all'interno la presenza della forma allegorica.

Una delle differenze tra fiaba e allegoria in quanto forme narrative, consiste nel fatto che l'allegoria, pur svolgendo una narrazione, si fonda più sulla **creazione di immagini** capaci di **trasposizione simbolica** che non su schemi narrativi, con funzioni fisse e luoghi deputati, come accade nella fiaba.



ITALO CALVINO

Il visconte dimezzato

(1951)

Tirato via il lenzuolo, il corpo del visconte apparve orrendamente mutilato. Gli mancava un braccio e una gamba, non solo, ma tutto quel che c'era di torace e d'addome tra quel braccio e quella gamba era stato portato via, polverizzato da quella cannonata presa in pieno. Del capo restavano un occhio, un orecchio, una guancia, mezzo naso, mezza bocca, mezzo mento e mezza fronte: dell'altra metà del capo c'era più solo una pappetta.

A farla breve, se n'era salvato solo metà, la parte destra, che peraltro era perfettamente conservata, senza neanche una scalfittura, escluso quell'enorme squarcio che l'aveva separata dalla parte sinistra andata in bricioli.

I medici: tutti contenti. «Uh, che bel caso!» Se non moriva nel frattempo, potevano provare anche a salvarlo. E gli si misero d'attorno, mentre i poveri soldati con una freccia in un braccio morivano di setticemia.

Cucirono, applicarono, impastarono: chi lo sa cosa fecero.

Fatto sta che l'indomani mio zio aperse l'unico occhio la mezza bocca, dilatò la narice e respirò. La forte fibra dei Terralba aveva resistito. Adesso era vivo e dimezzato. [...]

[...] A un certo punto si trovarono elsa contro elsa: le punte di compasso erano infitte nel suolo come erpici. Il Gramo si liberò di scatto e già stava perdendo l'equilibrio e rotolando al suolo, quando riuscì a menare un terribile fendente, non proprio addosso all'avversario, ma quasi: un fendente parallelo alla linea che interrompeva il corpo del Buono, e tanto vicino a essa che non si capì subito se era più in qua o più in là. Ma presto vedemmo il corpo sotto il mantello imporporarsi di sangue dalla testa all'attaccatura della gamba e non ci furono più dubbi.

Il Buono s'accasciò, ma cadendo, in un'ultima movenza ampia e quasi pietosa, abbatté la spada anch'egli vicinissimo al rivale, dalla testa all'addome, tra il punto in cui il corpo del Gramo non c'era e il punto in cui prendeva a esserci. Anche il corpo del Gramo ora buttava sangue per tutta l'enorme antica spaccatura, i fendenti dell'uno e dell'altro avevano rotto di nuovo tutte le vene e riaperto la ferita che li aveva divisi, nelle sue due facce, ora giacevano riversi, e i sangui che già erano stati uno solo ritornavano a mescolarsi per il prato. [...]

Dopo mezz'ora riportammo in barella al castello un unico ferito. Il Gramo e il Buono erano bendati strettamente assieme; il dottore aveva avuto cura di far combaciare tutti i visceri e le arterie dell'una parte e dell'altra, e poi con un chilometro di bende li aveva legati così stretti che sembrava, più che un ferito, un antico morto imbalsamato. [...]

Un sussulto di lineamenti stava infatti percorrendo il volto di mio zio, e il dottore pianse di gioia al vedere che si trasmetteva da una guancia all'altra. Alla fine Medardo schiuse gli occhi, le labbra; dapprincipio la sua espressione era stravolta: aveva un occhio aggrottato e l'altro supplice, la fronte qua corrugata là serena, la bocca sorrideva da un angolo e dall'altro digrignava i denti. Poi a poco a poco ritornò simmetrico.

Batman. Il Cavaliere oscuro
(C. Nolan 2008)



Italo Calvino - 1923-1985

Le città invisibili sono romanzo composto da nove capitoli, ciascuno dei quali si apre e si chiude con un dialogo fra Marco Polo e l'imperatore dei Tartari Kublai Khan che interroga l'esploratore sulle città del suo immenso impero.

Ovviamente le città sono fantastiche, cioè diverse dalle normali città reali per ciò che riguarda le leggi fisiche, etiche e logiche. Sono perciò invisibili sulla carta geografica della realtà, ma visibili nella nostra geografia mentale, nei nostri desideri e nelle nostre angosce.

In tutto le città sono cinquantacinque, ciascuna delle quali ha un nome di donna di derivazione classicheggiante; sono raggruppate in sezioni studiate e con un'architettura labirintica. I paragrafi del romanzo vanno letti come tanti tasselli di un grande puzzle che dà una visione della città moderna come simbolo della cultura che si contrappone alla natura ma che è anche spazio in cui si manifestano caos e deiezione... come **Leonia**, città dei rifiuti



ITALO CALVINO

Le città invisibili

(1972)

Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba più ne accumula; le squame del suo passato si saldano in una corazza che non si può togliere; rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d'ieri che s'ammucchiano sulle spazzature dell'altroieri e di tutti i suoi giorni e anni e lustri.

Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell'estremo crinale, immondezzai d'altre città, che anch'esse respingono lontano da sé le montagne di rifiuti.

Forse il mondo intero, oltre i confini di Leonia, è ricoperto da crateri di spazzatura, ognuno con al centro una metropoli in eruzione ininterrotta. I confini tra le città estranee e nemiche sono bastioni infetti in cui i detriti dell'una e dell'altra si puntellano a vicenda, si sovrastano, si mescolano.



Wall-E (Pixar 2008)



*The
End*